

VERSO UN NUOVO SOCIALISMO

I

Ampio come il suo termine — che significa adeguarsi al moto sociale, evoluzione e progresso —, perpetuo ormai e molteplice, quasi germoglio dalle molte vite, il socialismo.

Tendenza di novatori, e distinta dall'autopia comunista come da quella anarchica — quando accompagna, come un più tenue, clandestino, filone sociale, il moto, patriottico e politico, del risorgimento nelle varie nazioni d'Europa —, prevale a mano a mano che la democrazia assume coscienza di sè ed acquista funzione determinante nella vita pubblica.

Ma la democrazia — pur nota al mondo antico e all'età dei Comuni e riconsacrata dalla rivolta del quarto stato nella Rivoluzione francese — nasce, nel mondo moderno, in Inghilterra come in Francia come in Italia, di destra: da una borghesia illuminata che sconta i giovanili trascorsi d'entusiasmo con l'accentuata prudenza dell'età matura. E' questa destra di professionisti e di borghesi, ma anche di abati e di cadetti della nobiltà, quella che imposta il giuoco politico della democrazia e che la porta al governo. Solo in un secondo momento — quando i superbi ideali rigogliosi dell'età risorgimentale vengono meno di fronte alle monotone necessità dei problemi contingenti —, accanto alla destra liberale e conservatrice prende posizione una sinistra democratica, che non sarà neppur ancora socialista: Depretis e Zanardelli dopo Cavour e Ricasoli.

A una democrazia generica o indifferenziata appartengono i partiti borghesi, privi di reale sèguito nelle masse, sopra tutto perchè non avevano mai pensato di doverlo avere. (L'organizzazione nella vita politica è un bisogno ancor più recente, quasi,

si potrebbe dire, successivo alla prima guerra mondiale, neppure del tutto raggiunta dopo la seconda). Perchè sorgesse il bisogno concreto di una democrazia socialista (di una democrazia comunista il problema è ancor aperto) sarebbe occorso non soltanto lo sviluppo nel mondo dei movimenti socialisti, ma il loro portarsi, ch'è successivo a Versaglia, su un piano di collaborazione e di governo. E' il cessare da un ruolo puramente oppositore e negativo, anche se utilissimo, in nome delle rivendicazioni proletarie, che crea, con l'indebolirsi dei vecchi partiti non classisti, la possibilità di una democrazia progressista, espressione dei partiti di massa. Ciò perchè la vita politica, ch'è profonda realtà, agisce da catalizzatore nei riguardi dell'utopia comunque manifestata, nel campo sociale od anche economico; e se la democrazia e il socialismo, come il comunismo, sono formule ideali, e quindi miti, per l'umanità, cui occorre dare una base, una caratterizzazione specifica, per farli vivere nella realtà, l'una e gli altri hanno bisogno di farsi sistema e di assumere carattere di stabilità e quasi di tradizionalità (come in Inghilterra) nella vita pubblica. Solo che, mentre la democrazia è sistema generale e lentamente modificabile una volta acquisito, del socialismo infinita è la gamma delle varietà, sicchè esso, per esprimersi politicamente, tende al disintegrarsi e al differenziarsi.

Si può dire infatti che dall'idea alla pratica organizzazione di massa, per cui quell'idea può concretarsi, siano dovuti passare decenni e, ormai, un secolo, e si sia dovuti andare di esperimento in esperimento, quasi cercando dalla presa di contatto con la realtà l'indirizzo stesso da darsi alla lotta ideologica e politica. Da Robert Owen a Keir Hardie, dal Babeuf al Marx, all'Engels, al Bakounine e dal Turati alla Luxembourg, l'aspra battaglia per l'affermazione sociale e politica della classe operaia è proseguita incessante, con una caratteristica immutata: la visione super-nazionale e la tendenza ad un'organizzazione sindacale o politica europea e mondiale. Comunismo ingenuo e operismo romantico, fabianesimo e laburismo, socialismo rivoluzionario e riformismo, hanno tutti avuto un denominatore comune: ch'è la ricerca appassionata e la lotta senza soste per l'elevazione dell'esistenza e della dignità dell'operaio e del lavoratore in genere. Il loro differenziarsi, come per il comunismo, è nel metodo: e dal dissenso sulla via da seguire sono

partite tutte le scissioni socialiste, da quella lontana dagli anarchici a quella, di Livorno, dai comunisti, a quella odierna, di Roma, dai fusionisti.

II

Ma per tener fede a quelle linee tradizionali e per un amor di tesi ormai storiche, è avvenuto ai partiti socialisti — ritrovandosi oggi, anche in questa travagliatissima Europa, liberi di riprendere ovunque a esercitare il loro ruolo — di perdere di vista la realtà.

Da quando Carlo Marx, come Aristotele le regole della poetica, fissava la storia e l'avvenire dell'umanità nella rigida simmetria della lotta di classe, il mondo ha camminato, e, specie dall'una all'altra guerra, non poco. Già ieri sotto il fascismo o il nazismo, od anche nella Francia del Fronte Popolare o nell'Inghilterra del piano Beveridge, medi ceti e proletariato avevano teso a unificarsi, quanto al regime di vita e al grado dei bisogni. E, se la forza del capitalismo non era stata neppur scalfita, non si avvertiva più il peso oppressivo dell'una classe sull'altra, riuscivano anzi ormai — come oggi — inidentificabili le classi, in quanto tali. Sicchè oggi può pensarsi che l'interesse a mantenerle, e il persistere a considerare con visuale classista la vita, sia un interesse politico, di partito, e il riempire ancora di formule di un tal genere, abusate e superate dalla realtà e nella stessa mentalità dei contemporanei, sia una speculazione, la più grossa possibile, ai danni dei lavoratori e dell'intero genere umano.

Ciò non vuol dire che la odierna non presenti contrasti, ambiguità, ombre: e che lungo non si presenti il cammino, anche per chi voglia illudersi che possa porsi rimedio al vivente sfregio dei poveri, che rappresentano i ricchi, o anche soltanto alle infinite situazioni di sfruttamento dell'altrui lavoro, di desolazione e di miseria, verso cui l'insensibilità umana sembrerebbe ulteriormente aumentata.

Non inattuale dunque l'opera del socialismo, intesa come lotta per il miglioramento sociale, economico, giuridico dei lavoratori: si deve anzi intendere come la sua più alta conqui-

sta che oggi alla visuale classica possa sostituirsi una visuale più larga, che rechi lo stesso spirito di solidarietà e di progresso a prò di tutti coloro che soffrono o che lavorano.

III

Se alla luce di queste idee esaminiamo quel che è accaduto, da noi, in gennaio, nel partito socialista, la situazione ci si presenterà chiara, netta, definita e definibile fuori di ogni equivoco, da qualunque parte voluto. Di fronte a due problemi, che perseguiva dal Congresso di Firenze, il partito socialista non ha potuto ulteriormente mantenere l'equivoco in cui viveva e si è scisso: di fronte al problema della tattica comunista, o filocomunista, che ne distruggeva l'autonomia e la ragion d'essere, e di fronte al problema dei medi ceti, da conquistarsi al socialismo formale, come già a quello, assai concreto, della unicità del fronte contro la dittatura e la fame. Anche, ma è rimasto inespresso (tale oggi la paura, nonchè di scrivere, di pensare italianamente, confondendo tra l'imperialismo o il nazionalismo, che son contingenti, e l'amor di patria ch'è di sempre), v'era il problema, se questi medi ceti si voleva veramente agganciarli, di una rivalutazione dei concetti di nazione e di patria in seno al socialismo.

Per la vicenda attuale del socialismo italiano bisogna per lo meno, è evidente, riferirsi al Congresso, che segnò la maggior scissione: quello di Livorno, del '21, che fece dell'ala massimalista il nuovo Partito Comunista Italiano. Lasciando in ombra il quinquennio successivo (nel '26 le ultime opposizioni interne caddero), occorre rifarsi al Congresso di Livorno per cogliere spiriti e mosse del partito odierno, o, meglio, di quello che si era riformato in Italia tra '43 e '44 attorno al gruppo sparuto dei vecchi dirigenti e per merito di giovani, le cui idee molto approssimativamente collimavano — si è poi visto — con quelle degli uomini le cui fortune facevano quasi per miracolo rinverdire.

Rinnovatesi le organizzazioni di partito, i gruppi politici italiani — si sa — si formarono come Dio volle, con strane idiosincrasie e più strani amalgami, che le successive, personali e collettive, esperienze avrebbero armonizzato o disciolto.

Già tra i sei partiti del C. L. N., se due assumevano (non potevano non assumere), a parte i loro problemi di struttura interna, un loro colorito, che li diversificava e li caratterizzava dagli altri — il partito comunista e la democrazia cristiana —, fra almeno altri tre le differenze ideologiche non erano tali da poter a lungo giustificare lo star per sè, dovuto a ragioni personali di ambizione o di prestigio, ed è discutibile, a esperimento più avanzato, se le ragioni d'un'autonomia o di una sopravvivenza vi fossero per l'ultimo, il partito liberale, caratterizzato più che altro dal tono battagliero assunto da alcuni suoi dirigenti, specie giovani.

Lo schieramento politico del C. L. N., o da esso rappresentato, vedeva così, accanto a democristiani e conservatori più o meno palesi, una sinistra — che aveva le sue diramazioni negli stessi democristiani — la quale faceva perno su comunisti e socialisti, stretti già nel patto d'azione, e verso cui si orientavano parzialmente azionisti e demolaburisti, ed un centro (il più instabile e, per conseguenza, il più debole) rappresentato, a parte la democrazia cristiana oscillante tra estrema destra, centro e sinistra moderata, dai repubblicani e da aliquote del partito d'azione e della democrazia del lavoro. Il distacco di questi dai socialisti di destra, come forza peraltro non organizzata, era minimo, e si poteva facilmente intuire si sarebbe ulteriormente assottigliato con il processo di chiarificazione insito in una vita politica più aperta.

Le basi per un grande partito di centro, con i medi ceti usciti rovinati dalla guerra e con la possibilità di giuocare sulla stessa formula socialista, d'un socialismo democratico, si presentavano chiare: e si sarebbe potuto passare a edificare, senza il terribile freno ritardatore delle ambizioni personali, esasperatesi dopo il 25 luglio per la lunga astinenza e avvilluppatesi attorno ai partitelli, di capi senza gregari, di programmi senza base popolare, di idee senza possibilità di concretezza e di organizzazione.

In queste condizioni, in cui dagli altri, dai piccoli, si volle fare a meno della massa organizzata o organizzabile del socialismo, il partito socialista — permeato degli echi fusionisti della sua ultima vicenda in Francia — subì una graduale presa a rimorchio da parte di quello comunista, più organizzato, col sistema cellulare, anche durante il ventennio (l'unico partito, anzi, una cui

struttura embrionale potè resistere), più ricco di mordente per le masse enormi di coloro che avevano tutto perso, e speravano di rifarsi sugli ancor abbienti, per i comunque abituati al bastone della dittatura, per tutti coloro la cui capacità visiva non andasse al di là dell'organizzazione e della sua opportunità ed efficienza.

Rinunciando alla sua vitalità ed autonomia, il socialismo, lungi dall'arricchirsi di nuovi quadri, ancorato alla mentalità statica o settaria d'altri tempi, forte solo di gregari fedeli, ma vecchi, e più che altro rappresentanti d'un operaiismo storico, precipitava — secondo le suggestioni e i chiari intendimenti di Mosca, la storia dirà perchè con tanta arrendevolezza seguiti — nel comunismo. Il patto d'azione, che uniformando la tattica politica dei due movimenti, avrebbe potuto garantire la democrazia da creare (ma per crearla occorreva crederci) e la repubblica da stabilire, contro ogni ritorno reazionario, fascista o monarchico, divenne per gli uni il cappio e per gli altri la trappola, da cui non era così facile uscire com'era stato facile entrare.

Reagendo all'aperto fusionismo manifestato nel primo Consiglio nazionale di Roma, nel '45, i credenti in un socialismo democratico poterono condurre il partito all'affermazione autonomista del Congresso di Firenze. Ma il richiamo del « partito unico » (come se per vent'anni non ne avessimo già fatto esperienza) continuò a funzionare per molti responsabili e dirigenti; e un'organizzazione cellulare volta a tal scopo potè stabilirsi nella più gran parte delle federazioni e delle sezioni. Quando questa organizzazione fu a buon punto, si affrettò, senza neppur darsi la pena di un pretesto, il nuovo congresso: e gli autonomisti, posti nei convegni provinciali in troppo netta minoranza, si trovarono a scegliere tra l'immediata uscita dal partito e il restarvi, senza garanzie di rispetto dei loro diritti, con la possibilità, manifestatasi altra volta per i riformisti, d'esser messi al bando ed espulsi.

Di fronte a questa situazione, anche quelli, tra i fautori dell'autonomia socialista, che più si erano guardati fin allora da misure estreme, si trovarono a dover trar le somme dalle ultime possibilità del presente e i pericoli dell'avvenire. E, mentre nell'aula congressuale dell'Università la politica di stretta solidarietà comunista usciva ribadita dal P. S. I., con sci-

sma non nuovo nella millenaria vicenda di Roma in Palazzo Barberini le tendenze di « Critica Sociale » e di « Iniziativa Socialista », che avevano vinto a Firenze e avevano rinnovata la loro organizzazione in vista della lotta ritenuta inevitabile, d'intesa con i delegati di molte mozioni locali, davano vita al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (P.S.L.I.), ognuno dei due tronconi risalendo a nomi storici del partito.

Anche più temperata di quanto fosse prevedibile arse la polemica, mentre con la maggior audacia propria della base e l'appoggio comunista, in ispregio alle ratifiche di maggioranza, i fusionisti s'impadronivano ovunque delle sezioni e del patrimonio sociale e dall'America, ingannandosi sulla natura della scissione, De Gasperi, ma pronto nell'approffittarne (come già nel favorirla), al fine di estromettere dal governo i comunisti, decideva la crisi.

Animata dalle dichiarazioni programmatiche espresse dal Saragat, l'organizzazione periferica del nuovo partito si ebbe rapida: il gruppo parlamentare praticamente si divise, la maggioranza della combattiva federazione giovanile andò col P.S.L.I., un organo sorse a Roma — « L'Umanità » — ed altri si annunciarono a Torino, a Milano, a Napoli. Contro l'istanza democristiana, il neo-socialismo, a non tradire il suo volto compromettendo il già precario equilibrio di sinistra del governo, declinava l'invito a farne parte: il che presupponeva capacità grandi di giovare di un ruolo di opposizione, quando invece era palese il dipendere delle stesse masse nel paese da orientamenti (sia pur mancati, ma sempre sperati) di governo. E già schietto nel paese era il presagio, che il proseguirsi della polemica coi compagni di ieri, e il prodursi quasi d'una gara con essi, consentisse quell'allargamento di visuale, oltre che di metodi, per cui raccogliere attorno al nuovo partito le masse proletarie e impiegatizie, i lavoratori di ogni attività manuale o intellettuale, per dar loro infine espressione democratica e politica.

Quelli del P. S. I., d'altra parte, si gettavano con lena rinnovata alla organizzazione capillare e al lavoro duro degli uffici e della preparazione dei quadri. Senonchè anch'essi, e per la infelice direzione prescelta, al venir meno dei vecchi compagni, e in particolare per il superarsi delle stesse posizioni espresse dal Nenni con quelle di cui il patrocinatore era il segretario eletto, il Basso, accentuavano alcuni dei latenti difetti di par-

tito, ed insufficienze di pensiero e di metodo, cadendo in una deplorable demagogia — espressa dall'«Avanti!» e dai comunicati ed ordini della direzione —, volta a inasprire e a riscaldare i più bassi istinti dei gregari riprendendo mosse ed accenti adusati al fascismo del peggior Mussolini, d'uno Starace o d'uno Scorza, con una campagna di odio e di demolizione della borghesia e dei medi ceti (i supposti responsabili, a loro credere, della scissione del partito, pur non indesiderata e neppur tentata di evitare). Un inasprimento controproducente, falso e fittizio, della lotta di classe, chè a smascherarlo bastava guardare al pulpito donde veniva la predica, a quanto di peggio rimaneva nel P.S.I.

IV

Alla riprova dei fatti e delle prime manifestazioni e conseguenze della scissione si chiariva come alla base di questa era un fondamentale contrasto circa i concetti stessi di democrazia e di socialismo: a un socialismo totalitario si contrappone un socialismo democratico, l'uno conseguente degenerazione di vent'anni di dittatura oppressiva, senza la quale si giudica impossibile l'edificazione anche di un regime democratico, l'altro più in linea con la tradizione storica del partito socialista, ma ancora alla ricerca di una via per realizzare in una società corrotta e traviata il suo ideale.

Il socialismo totalitario non ha — non può avere — sostenitori, neppure tra i suoi sacerdoti e i suoi fedeli: è perimento del piccolo gesuitismo che un altro partito ha diffuso come norma di condotta politica tra i suoi esponenti di seconda schiera; il totalitarismo si rivela nella dittatura interna e nel verticalismo funzionale; ha — come ne aveva il fascismo — i suoi pregi, nel fare degli uomini strumenti e nel togliere loro la capacità del pensare, miglior cura contro ogni possibile sentimentalismo o anarchia.

Il socialismo democratico è, o dovrebbe essere, l'erede del socialismo storico e della democrazia di sinistra; crede — o dovrebbe credere — all'una e all'altra delle due formule; attenua, od interpetra con senso realistico, l'ortodossia marxista, che minaccerebbe oggi di svuotare il socialismo a vantag-

gio del comunismo, con il netto venir meno proprio delle necessarie premesse di democrazia.

Questo accentuarsi, nei due movimenti ormai autonomi, di caratteristiche programmatiche e tattiche non toglie che sulla scissione socialista si debba considerare, in sede di giudizio storico, abbia influito l'exasperato personalismo di uomini che, lungi dal servire un'idea e un partito, hanno tradito l'una e asservito l'altro ai loro bisogni o ai loro scopi. Scissione, tuttavia, per quanto grave, forse non inutile, sia nei riguardi di una revisione, indilazionabile, del concetto e del programma socialista, sia ai fini di un rinnovarsi, per vie diverse, e per diverso sforzo di propaganda, della base, finora non chiamata a vivere un'intensa vita di partito, scoraggiata, delusa, disillusa. L'attivismo, in certo senso, sarà introdotto utilmente in una massa, che, per mancanza di esso, andava alla deriva o era inesorabilmente spinta a cercare riscontro alla propria iniziativa in altre file, rette da più abili organizzatori. La revisione e l'approfondimento dell'ideologia potranno, d'altra parte, sopraggiungere allorchè il processo di attivazione, proseguito dalle due parti, avrà agito sulle coscienze. Cui in definitiva, anche a movimenti ormai separati, spetterà il giudizio sulla transitorietà o definitività della scissione.

Nemo propheta in patria: ma, pure, noi siamo risolutamente per il riunirsi, in un avvenire più o meno prossimo, dei due tronconi, ognuno dei quali non potrà formare un partito autosufficiente, ma potrà allargare e cementare la cerchia degli interessi ideologici e organizzativi su cui basare il socialismo di domani. Che dovrà essere sinceramente e costruttivamente democratico, nell'ideologia e nel metodo; capace d'un'azione concorde, ma autonoma, e tanto più feconda quanto indipendente, con i comunisti, su cui riverserà quell'aliquota di quadri o gregari che, oggi apparsi prevalenti, non sono in realtà che un'infima minoranza; allargato alla base e nella visuale sì da risolvere nel suo seno il problema classista e quello dei medi ceti; forte così da respingere, nel contempo, qualunque allettamento di destra, che non potrebbe che inclinare nuovamente la sua compagine.

In un'Europa semidistrutta e che brancola, a due anni dalla fine della guerra, tra disperati tentativi di ricostruzione, in un mondo che anela ad una pace giusta e durevole, la sola

via che resti è quella di una democrazia socialista. Operi essa senza paura riforme strutturali della società, riforme sociali, economiche, giuridiche, per dare sicurezza, pane, lavoro agli uomini di buona volontà. Superi ogni ristrettezza di visuale, che si rivelerebbe avvio a nuovi regimi di monopolio e da cui non potrebbe non essere facile il passo verso nuovi totalitarismi, anche se con formula variata. Sia il partito degli operai, dei contadini, degli impiegati: ma non il partito unico del lavoro, contro alla sempre più ristretta categoria che non lavora, se non vuole che il pericolo della dittatura di classe ritorni, non migliore della dittatura d'un uomo, sempre necessario ad esprimerla.

In questo socialismo rinnovato e rinsaldato crediamo: come alla sola speranza di un'umanità che risorga dalla guerra, dall'abiezione, dalla miseria. Allora, quando la parola del socialismo tornerà a farsi aderente alla realtà e all'idea, anche i problemi della esistenza dei popoli e delle nazioni si imposteranno con spirito nuovo, più aderente al fine supremo della vita.

(gennaio 1947)